

GLI AMERICANI NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ DI VICO.
IL POPOLAMENTO DEL NUOVO MONDO
E I «PROGRESSI» DEI POPOLI AMERICANI

Enrico Nuzzo

Abstract: The paper examines Vico's treatment of the question of the settlement of America, in the context of his elaboration of an original model of the history of civilization. This model required an organic comparison of all nations, which in turn entailed an examination of the character and history of the American peoples, and therefore of their origins. In Vico's time this was still a delicate and controversial question, the subject of a variety of innovative solutions. Vico, however, showed little interest in it, limiting himself to adopting one of several theses supported by Grotius, namely that settlement had occurred by peoples of Germanic origin, taking the sea route from Greenland. While respectful of orthodoxy, this thesis served to confirm the paradigm of the Vichian science of the nations, according to which all nations will, unless prevented, pass through a common process of development. Vico's over-riding interest in confirming the coherence of his theoretical and "narrative" system, as well as its extraordinary openness and universal character, induced him to deny or overlook important differences in degrees of civilization between the various American nations.

Keywords: Vico, History of civilization, The settlement of America, The "progresses" of the American peoples.

* * *

In significativa misura la ricerca vichiana di una scienza del mondo delle nazioni si venne configurando come un peculiare modello di storia della civiltà umana, che implicava un interesse alla più ampia estensione dello sguardo sulle cose "civili", fino alla disamina comparativa delle più diverse esperienze delle genti.

Non è questo il luogo per soffermarsi in una discussione sull'appropriatezza del ritrovamento di una "storia della civiltà" in senso proprio in Vico, e nemmeno per riassumere l'indicazione dei caratteri peculiari che è dato individuare in una tale storia dell'umanità¹. Occorre invece subito segnalare come alla necessità della più ampia estensione dello sguardo all'avvio di una comparazione organica delle nazioni, doveva corrispondere urgentemente anche la disamina dei popoli americani.

Ad attestazione che però quella configurata da Vico non era propriamente una storia della civiltà che rispondesse ad un disegno sistematico, la considerazione dei popoli americani risultava però relativamente esigua nel complesso dell'opera vichiana nella quale si venne formando un abbozzo di storia della civiltà (cioè a partire dal *Diritto Universale*): natural-

¹ Quella discussione sarà luogo di una ricognizione sistematica in un lavoro di assieme intrapreso sul pensiero di Vico proprio nella prospettiva del configurarsi in esso di una storia della civiltà umana, ma essa è già stata da me avviata in svariati contributi, che qui per brevità non cito. Segnalo soltanto che due essenziali sezioni della storia vichiana della civiltà – relative alle "nazioni" rispettivamente propagatesi fino all'estrema Asia o all'Europa settentrionale, o stanziatesi sul Mediterraneo – hanno avuto già una consistente trattazione in miei saggi: E. Nuzzo, *Gli «Sciti» e i «Chinesi» di Vico*, in D. Armando, F. Masini, M. Sanna (a cura di), *Vico e l'Oriente: Cina, Giappone, Corea*, Roma, Tiellemedia, 2008, pp. 301-335, e *Spazi e tempi del Mediterraneo nella storia vichiana della civiltà. Il "Diritto Universale"*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXXIX (2009), pp. 7-69 (poi pubblicato anche in altra sede). Non richiamo qui neppure i principali tra i miei numerosi contributi sui fondamenti epistemici, le premesse teoriche, teologiche e metodiche, i tratti e significati del profondo universalismo "antropologico-etico", l'incidenza delle concezioni del tempo o del clima, etc., che caratterizzano il modello vichiano di storia della civiltà.

mente incomparabile con quella relativa alla storia romana, ed in genere alla storia dei popoli gravitanti sul mare mediterraneo in età antica.

Tuttavia per le materie sulle quali interveniva quella considerazione risultò comunque indispensabile per la conferma di una serie di tesi vitali: della presenza delle religioni in tutte le società umane; della propagazione monogenetica dei popoli (che chiamava in causa pure la questione ancora assai controversa del popolamento dell'America); dell'insorgere e del declino dei giganti; del procedere di tutte le nazioni – punto cruciale della meditazione vichiana – secondo un corso uniforme di «progressi», e dunque della condizione barbarica comune in origine ad esse tutte; e quindi del nodale plesso di vedute relative all'originaria dimensione “mitopoietica” attraverso la quale tutte dovevano essere passate; dei fattori causali (strutturali, climatici, etc.) dei caratteri individuali dei singoli popoli; dell'instaurarsi di una serie di forme di linguaggio a partire da quelle più elementari primigenie; etc.

Così il complesso di riflessioni che il pensatore napoletano venne conducendo attorno agli Americani risulta sicuramente tale da meritare la stesura di una “sezione” a parte in una ricostruzione organica della delineazione vichiana della storia della civiltà umana².

La completezza di una tale indagine richiede anche che la riflessione vichiana sulla materia: sia esaminata nel contesto dei dibattiti ancora vivacissimi nella cultura del tempo, nella quale spicca un intervento di un contemporaneo di Vico, Feijoo³; con attenzione, naturalmente, anche alle discussioni e posizioni che emergevano nella cultura napoletana (ad es. in Giannone, Ferdinando Galiani, Genovesi); e non trascurando infine l'argomento della recezione di momenti importanti della meditazione vichiana nella cultura latinoamericana (ben noto il caso della recezione di Vico nella *Ilustración mexicana*, in Boturini, e forse per tramite di questi anche in Mariano Veytia, etc.). Ma in questo contributo mi limiterò a presentare soltanto le linee principali di un “capitolo” di tale sezione, relativo al tema del popolamento dell'America: un ambito tematico che risulta preliminare sul piano di una ricostruzione sistematica dei dibattiti sugli Americani nella cultura moderna e delle relative posizioni di Vico.

Testi come quello di Feijoo è difficile (ma non impossibile) che siano stati conosciuti da Vico, il quale peraltro venne configurando gli esigui elementi della sua veduta sulla materia già nel *Diritto Universale*. Ma valgono a richiamare l'urgenza che ancora la questione rivestiva ai tempi nei quali il pensatore napoletano si inoltrava nella sua riflessione più matura; e ad evidenziare per converso lo scarso interesse suo per una controversia nella quale per lui non era vitale immergersi, ma sulla quale non poteva non prendere partito, ed

² Una prima presentazione organica di una traccia di questa “sezione” è affidata in ispecie ad un mio saggio: E. Nuzzo, *Vico y los caracteres de las naciones del Nuevo Mundo*, in S.F. de la Campa, A. Gutiérrez Robles, J. Vélazquez Delgado (coord.), *Vico y el Mundo Moderno*, Ciudad de México, Universidad Autónoma Metropolitana, 2014, pp. 217-240.

³ Dal padre Benito Jerónimo Feijoo y Montenegro venne la risposta più ingegnosa formulata da una rinnovata prospettiva cristiana, contro le vedute poligeniste, “preadamitiche”, di La Peyrère, com'è noto avanzate proprio per spiegare il popolamento e l'inafaunamento dell'America, con l'introduzione, altrimenti inesplicabile, di tante specie disutili e nocive. Feijoo in risposta ricorreva acutamente – non senza qualche insidia di eterodossia – all'insorgente visuale di una “storia della terra” per spiegare l'accesso di genti, e delle più diverse specie animali, al Nuovo Mondo, in uno scritto sollecitato dalla pubblicazione, nel 1729, della seconda edizione di una voluminosa opera di Gregorio García edita nel 1609 sul popolamento del Nuovo Mondo. La *Solución del Gran Problema Histórico sobre la Población de América, y las revoluciones del Orbe Terráqueo* apparve nel tomo V, edito nel 1733, dell'opera più grande e fortunata di Feijoo, vale a dire il *Theatro critico universal*. Attorno a questo testo di Feijoo cito il mio contributo più recente e ampio: E. Nuzzo, *Una insidiosa defensa del preadamitismo en la ilustración cristiana. Razón crítica e historia de la terra en la Solución de Feijoo sobre la cuestión del poblamiento del nuevo mundo*, in A. Scocozza, G. D'Angelo (eds.), *Magister et discipuli: filosofía, historia, política y cultura*, Bogotá, Penguin Random House Grupo Editorial, 2016, t. II, pp. 255-278.

era essenziale comunque non soltanto assumere una posizione non imprudente, ma pure idonea a non contraddire la sua concezione dei modi e tempi dei «progressi» delle nazioni.

Il tema del popolamento dell'America appare significativamente nel *Diritto Universale*, ed in particolare del *De constantia*, dove tra le tante proposte esplicative avanzate in proposito veniva fatta propria quella della derivazione delle popolazioni degli americani dalla Norvegia attraverso la Groenlandia, con la dichiarazione che da Grozio era accolta tale ipotesi. «Et americanos borealiores ex Norvegia ortos ac per Groenlandiam terrestri itinere in Americam venisse ex Grotio accipimus». Poi probabilmente si erano stanziati fino allo stretto magellánico: «inde ad fretum usque magellanicum hos ipsos eam orbis partem postea humano genere frequentasse credibilis est»⁴.

Facendo sua questa tesi, Vico per un verso presceglieva l'ipotesi del tragitto marino, rispetto a quella del tragitto terrestre della quale era stato ascoltato interprete Acosta, e che aveva continuato a ricevere supporto in particolare da parte di quanti avevano sostenuto l'opinione che il popolamento dell'America era stato opera di migrazioni di genti di origine scitica. Per altro verso, Vico assumeva soltanto una delle tesi avanzate da Grozio circa le migrazioni verso l'America per via di mare, e ne correggeva diversi assunti, sia pure con un cenno obliquo («credibilis est»).

Infatti Grozio – sia nella sua breve *De origine Gentium Americanorum dissertatio* del 1642, sia in quella che era seguita l'anno successivo in irritata replica alle copiose *Notae* critiche a lui rivolte dal de Laet – aveva creduto di individuare una duplice origine degli Americani, relativa all'America settentrionale e a quella meridionale, articolata in effetti in ben quattro fonti migratorie. La prima riguardava «omnes ferme populos qui cis isthmum sunt Panamae», appunto «ex Norvegia ortos» tramite la Groenlandia, ed era sostenuta – dopo il diniego della validità dell'ipotesi del transito terrestre – soprattutto sulla base del riscontro di numerose affinità linguistiche tra Norvegesi di origine germanica e Messicani (non senza numerosi riferimenti al Tacito tanto caro a Vico)⁵.

Riprendendo a suo modo una direttrice ancora diffusa in modo ragguardevole, che sosteneva una presenza di tracce della religione ebraica e/o cristiana presso le genti americane⁶, Grozio indicava in aggiunta un'altra via migratoria marina per spiegare culti di asserita impronta ebraico-cristiana presso le popolazioni più vicine all'istmo di Panama: l'arrivo per via di mare di Etiopi cristiani⁷.

⁴ G. Vico, *De constantia*, II, XVII, 13, in Id., *Opere giuridiche*, introduzione di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1974, p. 503.

⁵ H. Grotius, *De origine Gentium Americanorum dissertatio*, s.l., s. i e., 1642, pp. 6 sg. Innanzitutto era assai poco convincente che gli Americani «venisse [...] ex ea Scythia quam Tartariam magnam nunc vocamus», per la non comprovata esistenza di un «sinus» o di un «fretus» tali da consentire il passaggio dalla Tartaria all'America (obiezione già rivolta ad Acosta), e anche per l'argomento che in America non erano stati trovati cavalli, tanto in uso tra gli Sciti. Invece la tesi della provenienza della maggior parte dei popoli dell'America settentrionale dai Norvegesi tramite l'Islanda e poi la Groenlandia poteva essere sostenuta da forti argomenti. Il principale è quello delle affinità di lingua dei «Mexicani & eorum vicini» con la «lingua Germanorum», della quale fa parte la norvegese. Ma consistente argomento era anche quello dei costumi. «Non leve originis indicium etiam in moribus»: costumi molto simili a quelli dei Germani descritti da Tacito, e ben diversi invece da quelli degli Sciti.

⁶ Direttrice che conteneva conseguenze insidiose, come il deterioramento del messaggio biblico, la contiguità tra vera religione ed idolatria, etc., alle quali Vico invece si sottraeva.

⁷ Grozio accettava testimonianze secondo le quali presso i popoli posti più a sud, prima dell'istmo di Panama, gli «Iucatanenses», sarebbero state osservate pratiche come quella della circoncisione. Per costoro va accettata la congettura che «Christianos Aethiopas» ne siano stati all'origine, con una datazione maggiormente vicina della deduzione della loro colonia rispetto all'arrivo dei popoli dalla Groenlandia. «Non est autem vetus ista ex Aethiopia in illas terras deducta colonia» (p. 12). Essa è comunque attestata dalla piena affinità di credenze e riti religiosi. Che poi, «in illo tractu a Septentrione ad isthmum Panamae» non si sia reperito l'uso né della lingua etiopica né di quella norvegese è da spiegare con il dato evolutivo (in effetti genericamente definito) che in quell'area «primum permixti fuerint diversae originis

Questo discorso largamente “diffusionista” era reiterato in relazione «ad alteram partem, quae ab isthmo Panamae ad fretum Magallanicum excurrit», dell’America, per la quale era proposta una comune origine “australe”, ancora per via di mare, dall’Asia: con una marcata distinzione, però – di lingue, costumi, presenza di civiltà – tra i selvaggi popoli «qui prope sunt fretum Magallanicum» e i ben più civili «Peruani», provenienti invece dai «Sinenses»⁸.

Facile rilevare già da adesso l’estrema distanza di Vico dal razionalismo che sorreggeva e accompagnava il discorso di Grozio (come peraltro quello dei suoi interlocutori e critici), con l’alimento che forniva a miti storici (specie il mito peruviano) peraltro ancora in crescita (come quello cinese) o largamente diffusi ai tempi del pensatore napoletano⁹. Laddove questi, nello stesso *De constantia*, assumeva dalla testimonianza di Acosta esempi che attestavano che i Peruviani fossero una «stupidissima gens», partecipando massimamente di una condizione mentale infantile, pur produttiva della «fabularum sublimitas»¹⁰. Idea che era ribadita nelle *Dissertationes*, dove ancora la testimonianza di Acosta era richiamata per riaffermare che quella gente era immersa nella condizione della debolissima natura di un’umanità superstiziosamente ignorante, indotta a produrre ciò che potremmo dire una “onnidivinizzazione del reale”, sulla base di una proiezione immaginativa della propria confusa conoscenza del reale. «Igitur qui stupidorum homines principio a fulmine excitati sunt, tanta eos divini numinis religio pervasit, ut ea aspergentes omnia [...], quicquid viderent, audirent, memorarent, crederent Iovem [...] Non aliter ac peruenses, ut, cum Acosta, in eorum historia [...] omnia nova, magna, mira, qualia iis omnia videri necesse fuit, crederent deos»¹¹.

homines: deinde quod ex iis plurimi sine communi imperio vixerunt Cyclopum more; ut nunc quoque sit in Florida; & ante sexcentos annos in Mexicana aliisque regionibus factum est» (p. 13). Come si vede, già in relazione a questa area, ed in genere all’America settentrionale, Grozio si poneva nella direttrice che accompagnava alla prospettiva di una molteplicità di apporti migratori la prospettiva di una varietà di costumi (prospettiva che in Acosta aveva assunto un carattere classificatorio nella forma di una tripartizione). Costumi che contemplano al grado più inferiore (come quello testimoniato in Florida) pratiche di vita selvaggia («Cyclopum more») accompagnate dall’assenza di forme di governo («sine communi imperio»): una condizione dei “governo per famiglie”, che Vico avrebbe allargato a tutta l’esperienza americana. Non mi soffermo su antecedenti di queste posizioni (in Bodin, Botero, etc.).

⁸ Ivi, p. 13. «Peruanorum ingenia multo elegantiora, iustique ac magni imperii capacia, aliam testantur originem: quae, si quid video, non aliunde quam a Sinensibus, paris elegantiae, parisque imperij gente» (ivi, p. 14). Ciò viene confermato dalle elevate capacità navigatorie dei cinesi, da resti di loro navigli, dai comuni culti del Sole, dalla lingua senza l’uso di caratteri. L’impianto razionalistico del discorso di Grozio trovava espressione anche nell’individuazione di precise figure storiche: «Sinensem quoque Mancacapacum fuisse arbitror, qui cum esset admirandi vir & ingenii & animi...» (ivi, pp. 14-15).

⁹ Nella stessa Napoli il mito peruviano trovava in quegli anni adesione in diversi autori (come in Doria), così come la tesi della derivazione dai Cinesi dei Peruviani era poco più tardi riproposta tra gli altri da Genovesi. Ma su ciò in altra sede.

¹⁰ Rispetto ad altri esempi, «et illud sublimius – Olympum sentire numinum pondera – quasi numina mole aestimarentur, referunt peruenses, stupidissima gens, qui quicquid iustum excederet modum, ut ingens flumen, mons, arbor, ut Acosta in eorum *Historia* refert, deos credebant» (G. Vico, *De constantia*, II, XII, 35, in Id., *Opere giuridiche*, cit., p. 463). Della *Historia natural y moral de las Indias* di José De Acosta (Sevilla, en casa de Juan de Leon, 1590), Vico con tutta probabilità consultò la traduzione italiana, ad opera di Giovan Paolo Galucci, cioè Gallucci: *Historia naturale e morale delle Indie*, scritta dal R. P. Gioseffo di Acosta, In Venetia, presso Bernardo Basa, 1596. Per il luogo considerato cfr. J. Acosta, *Historia*, IV, 7 nella cit. versione italiana cfr. p. 107r.

¹¹ G. Vico, *Dissertationes*, XII, in Id., *Opere giuridiche*, cit., pp. 899-901. Acosta fu tra le fonti più tenute presenti da Vico per la sua trattazione degli Americani. Egli ritornerà esplicitamente come fonte («Acosta de indicis») del dato che anche i popoli del Perù e del Messico convenissero nella credenza comune, nel «placito», che «le anime [...] sien immortali»: si veda la sezione “De’ Principj” del I. I, della versione del 1730 della *Scienza nuova*. Che cito utilizzando (e servendomi della sigla SN30) l’ed. critica, G. Vico, *La scienza nuova 1730*, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna, Napoli, Alfredo Guida, 2004: il luogo richiamato a p. 125. Per la prima e terza versione della *Scienza nuova* mi servo delle sigle SN25 e SN44, in riferimento rispettivamente al testo originale della prima edizione (*Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni...*, Napoli, per Felice Mosca, 1725) e all’ed. critica de *La scienza nuova 1744*, a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013. Per

Ritornando a Grozio, questi aveva poi difeso le tesi sostenute nella *Dissertatio*, irrigidendo in effetti quelle che aveva presentato come delle congetture, dopo le aspre critiche, in verità più volte pertinenti, mosse da de Laet in un copioso volume di *Notae*¹². Così, nell'aspra replica rivolta al critico confermava la validità dell'impianto della sua «Bipertita disceptatio»: aggiungendo a conforto della tesi dell'origine etiopica degli «Iucatanenses» l'argomento che sarebbero pervenuti nella lontanissima America Settentrionale «vi tempestatum» (argomento assai usato, e ripreso poi da Vico nella *Scienza nuova* del 1725 a conforto dell'ipotesi nordica); e, a sostegno della tesi della provenienza dalla «India Asiatica» – su di un tema che sarebbe stato caro a Vico – aggiungendo che in questa erano stati trovati uomini di gigantesca statura quali quelli viventi in prossimità dello stretto di Magellano¹³.

Assumendo soltanto l'ipotesi che si fosse data attraverso un'unica via marittima la propagazione nel Nuovo Mondo di una soltanto delle discendenze di Noè, ma nello stato semiferino dal quale da non molto erano riemersi gli ancora giganteschi «Pataconi», Vico si teneva fuori da una complicatissima questione, che poco l'interessava, e il cui

comodità del lettore offro anche l'indicazione dei passi relativi alla prima e terza edizione dell'opera vichiana quali si leggono nella raccolta delle *Opere* a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990 (richiamata tra parentesi con la sigla *Batt.*). In *SN44* (p. 90; *Batt.*, § 337, p. 545) il passo che si è appena richiamato è ripresentato con poche modifiche (ma non insignificanti, come quella che non ripropone il riferimento ai «*Chinesi*, gente umanissima»). Ma ovviamente sono diversi i luoghi nei quali è possibile intravedere tracce della lettura di Acosta. Porto ora l'attenzione su un particolare passo dell'ultima versione della *Scienza nuova*, dove Vico tratta un tema a lui caro, quello del carattere “barbaro” del gusto (naturalmente rinvenibile presso gli Egizi) della «sformatissima altezza» nella quale vien riposta «la magnificenza de' templi». «De' Peruani si è trovato Iddio dirsi assolutamente *Il Sublime*; i cui templi sono a Ciel'aperto, poggi, ove si sale da due lati per *altissime scale*; nella qual'altezza ripongono tutta la loro magnificenza. Onde dappertutto la magnificenza de' templi or'è riposta in una loro sformatissima altezza»: cfr. *SN44*, pp. 141-142). Ho qui corretto il testo di tale edizione, che reca «*Persiani*» e non «*Peruani*», secondo la lezione che reca il manoscritto, e che gli editori hanno ritenuto piuttosto di segnalare in apparato. Battistini, nel suo ricco commento (cfr. p. 1601), indica la fonte precisa nella cit. trad. italiana della *Historia*: pp. 99r e 107r e v.

Ritornando un momento ancora sulle *Dissertationes*, è opportuno rammentare un luogo, poco tenuto presente, nel quale si fa riferimento alle scoperte del nuovo mondo, effettuate «lucris caussa», da Colombo, Vespucci, Magellano, De Gama, le quali erano portate come un esempio di un terzo tipo di colonie, cioè di quelle esperienze, pratiche, concepibili soltanto dopo il discendere degli uomini dai boschi e dalle radure sulle cime dei monti prima alle loro pendici e poi alle pianure. Cfr. G. Vico, *Dissertationes*, VII, 12, cit., p. 879.

¹² Jean de Laet (o Iohannes van Laet) era stato già autore dell'importante sistematica opera *Novus Orbis, seu descriptionis Indiae Occidentalis libri XVIII*, Lugduni Batavorum, apud Elzevirios, 1633, che Vico tenne presente, come più avanti si richiamerà. Ora interveniva in modo fortemente critico appunto sulle tesi sostenute da Grozio nelle *Notae ad dissertationem Hugonis Grotii De origine Gentium americanarum et Observationes aliquot ad meliorem indaginem difficillimae illius quaestionis*, Parisiis, apud Viduam Guilielmi Pelé, 1643. In piccata replica alle voluminose critiche (di circa duecento pagine) delle *Notae* Grozio scrisse una seconda *Dissertatio*, di circa il doppio di pagine rispetto alla prima: *De Origine Gentium Americanarum Dissertatio altera adversus Obtrectatorem*, Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, 1643. A tale risposta de Laet a sua volta replicò con una *Responsio ad dissertationem secundam Hugonis Grotii, de Origine Gentium Americanarum*, Amstelodami, apud L. Elsevirium, 1644.

Non c'è qui spazio per presentare ravvicinatamente le critiche mosse dal de Laet a Grozio, o per riassumere le sue vedute alternative (o in alcuni casi affini), né di richiamare un minimo di letteratura critica sull'argomento, ed in genere su tutti i dibattiti sul popolamento dell'America (Lee Eldridge Huddleston, Sergio Landucci, Giuliano Gliozzi, etc.), anche a proposito di ragioni ideologico-pragmatiche dello scontro tra Grozio e de Laet (l'impostazione dei documentatissimi lavori di Gliozzi è acutamente, ma anche pervasivamente “ideologizzante”).

¹³ Non v'era dunque nessuna ragione di mettere in dubbio le proprie vedute. Nel *De Origine Gentium Americanarum Dissertatio altera...*, cit., sul transito marittimo dalla Groenlandia si vedano le pp. 7-18 (con citazioni interessanti di fonti moderne); sull'origine etiopica degli Iucatanensi cfr. pp. 18-23. Per la risposta all'obiezione circa le difficoltà che gli etiopi cristiani giungessero fino alle terre degli Iucatanensi con l'argomento che «*iactationes tam longinquas evenisse vi tempestatum*», cfr. pp. 20-21. Sull'origine asiatica dei popoli nell'America meridionale e su testimonianze di corporature gigantesche «in India Asiatica» il tanto erudito Grozio non mancava di apportare recenti fonti documentali, come quelle dell'Argensola (Bartholomeus Leonardus Argensola) o del portoghese Fernão Mendes Pinto. Sulla tesi dell'origine cinese dei Peruviani cfr. ancora pp. 25-29.

approfondimento avrebbe richiesto di disperdersi tra resoconti di viaggiatori e minuziosi contributi eruditi. L'essenziale era fare propria una veduta che al carattere della semplicità e maggiore plausibilità univa il dato fondamentale di dare una spiegazione unitaria delle origini e sviluppi delle nazioni americane, in primo luogo respingendo consuete tesi che contenevano l'idea di un propagazionismo per così dire "culturale": l'idea che le più diverse genti che era stato ipotizzato fossero pervenute nel Nuovo Mondo (ebrei, fenici, cartaginesi, etiopi cristiani, sciti, norvegesi, indiani orientali, cinesi, e così via) avessero portato con sé elementi di credenze religiose, costumi, esperienze di governo politico, tali da spiegare poi caratteri distintivi di questo o quel popolo americano.

Bastava dunque a Vico correggere il "suo" Grozio, in primo luogo restringendo al solo itinerario marittimo dalla Groenlandia l'uniforme afflusso di uomini nell'America settentrionale, e in secondo luogo indicando come «più credibile» l'ipotesi che le stesse genti avessero potuto proseguire oltre l'istmo di Panama, abbandonando l'idea groziana della bipartizione che effettivamente si era prestata a ben facili critiche¹⁴. Era così possibile invece sostenere l'idea che si desse uno sviluppo autonomo di nazioni che seguissero per loro conto i «progressi» propri della «storia ideale eterna»: anche se la fedeltà al "sistema" che stava cominciando a costruire conduceva a negare, più che sottacere, la chiara marcata differenza culturale dei Messicani e Peruviani rispetto alle altre popolazioni americane, e più in genere a sottacere le ricostruzioni delle differenze di "civiltà" tra le popolazioni americane, che si andavano configurando (già in Acosta, nello stesso de Laet, in Horn, e svariati autori ancora) in forme di classificazione che cominciavano a prevedere partizioni tra lo stato dei "selvaggi", viventi con le parole di Grozio «Cyclopus more», quello dei "barbari", e quello di popoli già più "civili".

Ma Vico era poco propenso ad articolare e complicare il suo modello di storia della civiltà. Egli si andava muovendo fermamente lungo la sua originalissima, e coerentissima via: coerente al punto di trascurare (secondo un sapere che si deve riconoscere poco "individualizzante") molti fenomeni peculiari che avrebbero contraddetto o complicato il suo disegno teorico generale; e quindi non aveva bisogno di attingere molto da testi che pur conosceva, come quelli di de Laet e di Horn.

In proposito Sergio Landucci – in pagine di un eccellente lavoro che si legge ancora con grande profitto – ha proposto che Vico abbia operato una «commistione» di Grozio e Horn, il quale «aveva sostenuto invece la tesi accettata dal Vico, del popolamento di quella del Sud attraverso migrazioni dal Nord del medesimo continente», pur se, aggiunge l'attento studioso, «aveva sostenuto anche altre ipotesi, oltre quella di Grozio»¹⁵.

Ma in realtà Vico non sembra proprio avere attinto alle vedute di Horn, espresse in particolare nel citato libro del 1652, ma anche in altre opere della sua copiosissima produzione. In effetti Horn aveva sostenuto anch'egli la veduta di una molteplice fonte del popolamento dell'America, triplice nelle sue vie generali, ma escludendo (in ragione innanzitutto della differenza eclatante dei caratteri somatici) proprio l'unica congettura groziana accettata da Vico, del popolamento da parte di genti nordiche europee. V'era stata infatti una migrazione marittima di provenienza fenicia alle origini pure di talune testimonianze delle civiltà "alte" americane, e poi una seconda, più tarda, di matrice "scita",

¹⁴ Tra le più perspicue si vedano le critiche mosse da Georg Horn, nel suo *De originibus Americanis libri quatuor*, Hagae Comitum, A. Vlacq, 1652, specie nel cap. V del I. I. «Quin impedit totas gentes per Isthmum nullis montibus vel inviis claustris obstructum [...] migrare?»: cfr. p. 38.

¹⁵ S. Landucci., *I filosofi e i selvaggi. 1580 - 1780*, Bari, Laterza, 1972, p. 276. L'ampia sezione del libro dedicata a Vico (pp. 273-332) risulta assai documentata ed ermeneuticamente acuta.

attraverso Unni, Tartari, che era passata attraverso i ghiacci tra il continente asiatico e quello americano, e ancora una migrazione da parte dei Cinesi. I popoli “sciti” sarebbero stati poi all’origine di quelli americani più barbari, mentre i colti Cinesi (su ciò analogamente a Grozio) avrebbero alimentato le esperienze delle più avanzate forme di vita messicane e peruviane¹⁶.

Era un quadro che metteva all’opera una visione “ipermigrazionista” congiunta ad una metodologia “meccanicistico-storica”, si potrebbe dire, secondo la quale tutta la storia universale era vista come un concatenamento di migrazioni, scambi (una «perpetua series» di connessioni rispondente ad un ordine provvidenziale). Si trattava di una posizione che interessa tra l’altro per l’oggettiva più forte valutazione degli elementi “culturali” rispetto a quelli “geografico-climatici”. Vico si sarebbe posto su di una posizione opposta: difendendo in ultimo il “monopropagazionismo”, ma quindi anche l’importanza – specie per le nazioni sviluppatasi poi isolatamente (come al massimo quella cinese) – dei fattori materiali e climatici per spiegare i loro caratteri individuali. Né a tal fine potevano essere a lui di aiuto altri autori che pure conosceva, come l’eruditissimo ma teoricamente tanto povero Bochart, il quale peraltro, pur se aveva avuto il merito di confutare sistematicamente l’ipotesi fenicia, aveva riproposto anche lui come più probabile la tesi del popolamento dell’America da parte degli Sciti per la via asiatica¹⁷.

Dalle pagine del *Diritto universale*, l’ipotesi della derivazione degli Americani attraverso la Groenlandia trascorse senza sostanziali ripensamenti nella prima stesura della *Scienza nuova*; ma anche inserita in un discorso che aspirava a raccogliere in un più organico quadro unitario dati relativi ai più estesi scenari spaziali e temporali.

Infatti, in un passo di sicuro rilievo, Vico: in primo luogo, per un verso non nascondeva i tratti di congetturalità che caratterizzavano il suo discorso sull’argomento, per altro verso in qualche modo li attenuava, li conduceva entro il suo quadro esplicativo e narrativo, intrecciando quel discorso con quello sui giganti Pataconi; in secondo luogo introduceva il punto, vitale per la conferma del suo paradigma, della datazione comparata di nazioni americane ed orientali, con l’affermazione che le popolazioni provenienti dalla Groenlandia nelle Americhe, si erano stanziate in queste in tempi ben più recenti rispetto a quelli di cinesi e giapponesi.

¹⁶ Si veda la chiara presentazione del disegno nel cap. V del l. I (dal titolo «Phenices, Scythae, Sinenses in America venerunt», p. 43). «In Septentrionalis Americam triplici via perventum ad totidem populos. Ex Occidente Phoenixe; Ex Septentrionalibus Scythae; ex Oriente Sinenses (p. 43), quindi «accesserunt per intervalla et aliae gentes» p. 44). All’impostazione di Vico poteva al più contribuire l’argomento, già su richiamato, della facile valicabilità dell’istmo di Panama, e l’asserto che «igitur primo Septentrionalis America culta fuit. Inde in meridiem gentes migrarunt» (p. 43). Per la ferma esclusione dell’ipotesi del popolamento da genti celtiche (novegesi, danesi, svedesi, etc.) cfr. p. 26. Dopo il testo di García l’opera di Horn presentava comunque uno dei repertori più completi a cui attingere per la conoscenza della varietà di trattazioni e vedute sulla materia: si veda l’impressionante titolo del cap. II del l. I, che annuncia tutte le opinioni considerate sull’argomento in ben due pagine (pp. 5-6). Per l’ipotesi della colonizzazione fenicia, asserita vigorosamente in tutto il l. II – Horn teneva presente anche la recente dissertazione (però limitatamente citata) del Comtaeus: *Roberti Comtaei Nortmanni De origine gentium Americanarum dissertatio, Amstelodami, Typis Nicolai Ravesteirii, 1644*.

¹⁷ S. Bochart, nella sua opera *Geographiae sacrae pars altera. Chanaan seu de coloniis et sermone Phoenicum...*, Cadoni, Typis Petri Cardonell, 1666, non aveva mancato di efficacia nel contrastare la tesi del popolamento dell’America da parte dei Fenici. Nell’ampia indagine sulle colonie dei Fenici, che precede l’esame della loro lingua, Bochart respinge l’ipotesi che i Fenici si fossero spinti oltre la circumnavigazione dei continenti (cfr. l. I, cap. XXXVI): «Interim Phoenices orbem circumnavigavisse non constat. Tantum Oceani littora pleraque per partes exploraverunt»: p. 709. Precedentemente aveva dato per verosimile il popolamento del nuovo mondo da parte degli Sciti: «ut de novo orbe taceam, quem per fretum Anianis migrasse Scythas vero non est absimile» (l. III, c. I, p. 170).

Il riferimento alla verosimile provenienza delle genti americane dalla «Groellanda» chiude un lungo brano che copre quasi per intero il “paragrafo” LVIII del «Capo» II. Ora, se si viene «fino alle Nazioni presenti d’ultima scoperta», si deve ritenere che

da un quattro mila anni, non più innanzi abbia cominciato la *Nazione Chinese*, che penuria ancora di *voci articolate*», delle quali non hà più, che da un *trecento*, e scrive per *geroglifici* [...] ma da un tre mila anni la *Giapponese*, gente anco feroce, e che nell’ *aria di parlare famiglia tutta alla Latina*: da un mille e cinquecento quella degli *Americani*, nel tempo della loro scoperta ritruovati governarsi *con terribili Religioni nello Stato ancora delle Famiglie*: e quivi da un mille anni incominciata quella de’ *Giganti nel piè dell’America*; i quali approvano che dal Settentrione di Europa vi fossero portati per tempesta huomini con donne, e verisimilmente dalla *Groellanda*, come pur dicono¹⁸.

A veder bene, il carattere di verisimiglianza ora investe piuttosto la provenienza degli Americani dalla Groenlandia, ma nella ricostruzione che tende a farsi il più possibile organica della storia delle nazioni sono i giganti patagonici ad «approvare» la periodizzazione degli stanziamenti in America. Perché? Perché potevano essere fatte convergere in un’organica ricostruzione sia le vedute vichiane circa le testimonianze di Tacito sui giganti, sia quelle circa le diramazioni degli Sciti in nazioni delle quali le più barbare si erano attestate piuttosto verso il Settentrione d’Europa, mentre altre avrebbero dato origine in alcune aree dell’Oriente a forme di civiltà più evolute. Una simile ricostruzione – a volerla in verità disporre in modo più sistematico di quanto facesse Vico – era idonea allora a prevedere lo stanziamento in America, provenienti dal barbarico Settentrione d’Europa, di popolazioni assai selvagge (e restate ancora di statura smisurata), per lungo tempo ferme nello stato delle famiglie; nel mentre collocava il cominciamento delle nazioni orientali cinese e giapponese, da tempo comunque lontane dallo stato delle famiglie, in tempi molto più remoti. Era la permanenza in tale stato delle nazioni americane che invece impediva di farle cominciare più indietro di un massimo di millecinquecento anni, già molto oltre i consueti «novecento anni» che lui avrebbe più volte indicato come la «durata» dell’«Età degli Dei».

D’altra parte il governarsi «ancora per famiglie», insieme con l’affermazione che anche gli Americani osservavano credenze religiose, escludeva la visuale di una partizione dei popoli che prevedesse una distinzione tra una prima forma umana, liminalmente umana, di esseri selvaggi senza religione e forme di governo politico, ed una seconda forma, già propriamente umana, per quanto barbara, nella quale appunto si davano e culti religiosi e forme di consociazione politica. Si riveda il luogo bellissimo concernente i «più barbari abitatori delle terre vicine a’ Poli e ne’ deserti dell’Affrica, e dell’America: de’ quali i *Viaggiatori* pur ci narran costumi cotanto esorbitanti dalle nostre ingentilite nature, che fanci orrore: perchè costoro pur nascono in mezzo a Lingue, quantunque barbare; e sapran qualche cosa di conti, e di ragione»¹⁹.

Immessi come tutti i popoli nella comune storia della civiltà, «*los Patacones*» costituiscono la più eloquente esemplificazione dell’affermazione straordinaria che si legge in una pagina mirabile della *Scienza nuova* del 1730, un’affermazione il cui universalismo ha pochi riscontri anche nella successiva cultura illuministica più aperta alla messa in questione del suo eurocentrismo. «Finalmente, valicando per l’Oceano nel Nuovo Mondo, gli *Americani* correrebbon’ ora tal corso di cose umane, se non fossero stati scoperti dagli Europei: e

¹⁸ SN25, p. 136 (*Batt.*, § 211, p. 1085).

¹⁹ SN25, p. 37 (*Batt.*, § 42, p. 1003).

los Patacones verranno a queste nostre giuste stature, ed umani costumi, se gli si lasceranno fare il *naturale lor corso*»²⁰.

Proprio subito dopo questo brano straordinario, Vico ritornava sulla questione delle origini dei popoli americani con un inusitato riferimento ad una nuova fonte, il Lafitau, le cui tesi sulla loro provenienza asiatica affermava con sicurezza di avere confutato sulla base dei principi della sua scienza.

Ci vien riferito, perché non l'abbiam veduto, che 'l *Padre Lafitò*, Gesuita, Missionario nell'America ha scritto un'Opera assai erudita de' *Costumi de' Selvaggi Americani*; i quali osserva, essere quasi gli stessi, che gli *antichissimi dell'Asia*; onde vuol provare che dall'Asia fossero huomini, e donne trasportate in *America*. Ma è troppo *duro* il poterlo *persuadere*; e forse egli l'avrebbe lavorato con *più verità*, se noi l'avessimo *prevenuto con questa Scienza*: perciò il *Leggitore* il rincontri con questi *nostri Principj*, ch'auguriamo, ch'esso gli troverà con tal *rincontro* felicemente averati²¹.

Ai tempi dell'elaborazione delle prime due versioni della *Scienza Nuova* l'opera di Lafiteau si distingueva per il ritornare sull'argomento in modo organico, in un intero capitolo dedicato ad esso nel primo suo volume: ma con materiali e soprattutto proposte che in verità non si distaccavano da linee tradizionali sulla materia²². E dunque Vico era indotto facilmente a reiterare le sue vedute, sulla base dell'ormai compatta sua "dimostrazione" della storia del genere umano.

Ma un punto importante che richiede attenzione è quello del cospicuo taglio al quale Vico sottopose questa pagina, non ripresentando nell'ultima versione sia il riferimento in essa compiuto ai «*Los Patacones*», sia la successiva parte relativa al «*Padre Lafitò*». Come spiegare questo duplice taglio?

Sul piano più ristretto della questione del popolamento, Vico forse ritenne di avere dato una risposta sicura di sé troppo semplice in considerazione della complessità enorme della materia, che continuava ad essere arricchita di nuovi interventi: talora fortemente innovativi, come – si è detto – nel caso della "Soluzione" offerta da Feijoo, della quale il pensatore napoletano poteva avere avuto qualche eco, se non una diretta conoscenza²³. Si trattava di una questione che non doveva mai averlo interessato fino al punto di inoltrarsi in una vasta messe di studi, e sulla quale probabilmente era più prudente pure non esporsi soverchiamente nella Repubblica delle Lettere esibendo con sicurezza una tesi poco documentata sul piano

²⁰ SN30, p. 369.

²¹ Cfr. ancora SN30, p. 369.

²² Per le tesi del popolamento nell'opera di J.F. Lafitau, *Moeurs des Sauvages Amériquains comparées aux mœurs des premiers tems*, Paris, chez Saugrain l'aîné et Charles Estienne Hochereau, 1724, voll. 2, si veda il cap. II del tome I: *De l'Origine des peuples de l'Amérique*, pp. 25-94: *Comme et par où l'Amérique a pû être peuplée* (pp. 30-32); *Epoque du tems où l'Amérique a pû être peuplée* (pp. 32-38), *Des peuples qui ont passé en Amérique* (pp. 38-9), etc. Sulla serie di temi sui quali l'opera di Lafitau interveniva e che Vico affrontava nella sua meditazione rinvio ad altra occasione un'analisi più ravvicinata.

²³ Conoscenza possibile anche sulla base delle traduzioni in italiano del *Teatro*, tra le quali una fu pubblicata proprio a Napoli nel 1744, l'anno della morte di Vico (ma attorno alla quale notizie, se non materiali, potevano avere circolato in ambienti della cultura napoletana): *Teatro critico universale per disinganno del pubblico su i comuni errori di Don Benedetto Girolamo Feijoo... tradotto dallo spagnuolo nell'idioma italiano dal Dottor Francesco Maria Bisogni*, Napoli, Nella Stamperia di Angelo Vocola, 1744 (sotto il nome di Francesco Maria Bisogni scrisse il medico Gaetano Marcucci, autore di diversi testi). Quanto alla presenza del tema del popolamento nella cultura napoletana coeva, mi limito a ricordare qui che sui tempi successivi al diluvio Giannone nel *Triregno* (le cui prime due parti furono elaborate tra il 1731 e il 1733) scriveva pagine – nel *Del regno terreno* – piuttosto informate, e lucide, irridenti, crudamente critiche verso i vari discorsi dei teologi cristiani e degli eruditi, tra i quali Grozio, Hornio, Laezio, Bochart (P. Giannone, *Il Triregno*, a cura di A. Parente, Bari, Laterza, 1940; in part. cfr. sull'America le pp. 87-95 del vol. I.) D'altra parte Giannone – proprio tramite Horn (e il Comtaeus) – sosteneva l'alta plausibilità dell'ipotesi della colonizzazione fenicia.

del dibattito erudito, ma neppure a sufficienza argomentata ricorrendo ai «*Principj*» della propria scienza. Questi infatti erano idonei a spiegare i «progressi» uniformi delle nazioni, ma non a favorire la determinazione di una tesi precisa sul popolamento.

Nell'ultima versione del suo *opus magnum* Vico si limitava così piuttosto a qualche cenno che obliquamente implicava un diniego di tutte le vedute secondo le quali l'America era stata scoperta in tempi lontani da Ebrei, Fenici, Etiopi, Cinesi, o da altre genti europee. In un luogo che aveva seguito un tragitto complicato tra testo del 1730, successive correzioni e aggiunte ad esso e quindi stesura dell'ultima edizione, in questa – trattando della paradigmatica «autorità di *due Nazioni*», quella dei Germani antichi degli Americani – in ordine al concepire «*in versi i Principj della loro Storia*» – Vico affermava che «la seconda fu scoperta due secoli fa da' nostri Europei»²⁴. Il che era un modo appunto di ribadire un diniego di tutte quelle vedute, all'interno di un passo che comunque affermava con grande forza la comune funzione paradigmatica di Germani antichi e Americani.

Quel che importa qui evidenziare, verso la conclusione di queste pagine, è appunto la funzione paradigmatica delle «*due Nazioni*», la germanica e l'americana, in ordine a tutta la condizione “poetica” e “mitopoietica” dell'umanità fanciullesca. Perché esse «ne danno un forte argomento di congetturare lo stesso di tutte l'altre *barbare Nazioni*, così *Antiche*, come *Moderne*»²⁵. Per difendere i suoi assunti irrinunciabili (in primo luogo la diffusione della religione presso ogni popolo) Vico era indotto a denunciare già nella seconda versione della sua opera (e probabilmente a rafforzare nell'ultima versione, nella quale indeboliva anche il riferimento ai *Patacones*) in generale il sospetto di inattendibilità in ordine ai contenuti delle relazioni di molti libri di viaggio, spesso «*Novelle di Viaggiatori*, che procurano *smaltimento* a' loro libri con *mostruosi ragguagli*»²⁶. Ma per il resto le testimonianze che venivano dal Nuovo Mondo, debitamente interpretate, erano essenziali per rafforzare la costruzione del modello epistemico-genetico della scienza vichiana, il paradigma vichiano della genesi fanciullesca del mondo delle nazioni, ed esprimere vedute di uno straordinario tenore di universalismo, sia pure – è chiaro – non esente da incertezze e contraddizioni. Quale fosse stata la genesi precisa delle genti americane rispetto a tutto ciò risultava in fondo secondario.

²⁴ SN44, p. 139 (*Batt.*, § 470, p. 627). Nella stesura del 1730, discorrendo delle numerose testimonianze dell'impiego dei geroglifici presso le più diverse nazioni, Vico aveva recato il caso delle Indie Occidentali, con riferimento particolare all'opera del de Laet del 1633 *Novus Orbis*: «nell'*Indie Occidentali* fin' a tre secoli fa nascoste a tutto l'antico Mondo, i *Messicani* scrivevano per *geroglifici*; e *Giovanni di Laet* nella sua *Descrizione della Nuova India* descrive i *geroglifici degl'Indiani* essere *diversi capi d'animali, piante, frutta, fiori*» (SN30, p. 165). Nell'ultima *Scienza nuova* il luogo («fin' a tre secoli fa nascoste a tutto l'antico Mondo») cade (SN44, p. 126, dove va corretto un evidente *lapsus* vichiano («*Indie Orientali*»); *Batt.*, § 435, pp. 606-607); ma esso – già ricomparso rivisto nelle *CMA4*, in SN30, p. 576, nel quadro del brano che indica l'altissima funzione paradigmatica delle due «*Nazioni*» – ritorna nella pagina richiamata di SN44. Il riferimento di Vico al de Laet era alla su citata opera *Novus Orbis, seu descriptio Indiae occidentalis*, in ispecie p. 241.

²⁵ SN30, p. 576; SN44, p. 139 (*Batt.*, § 470, p. 627).

²⁶ Già SN30, p. 123; SN44, p. 88 (*Batt.*, § 334, p. 543). Esempi di ciò si rinvenivano largamente in un testo che Vico conosceva: de Laet aveva affermato che nelle regioni della «*Terrae Australis*» americana v'erano popolazioni dedite al cannibalismo, prive di ogni senso del pudore come della pur minima credenza religiosa e di governo politico. In quelle terre «gens [...] admodum barbara est, nam praeterquam quod crudis, etiam humanis carnibus, nescantur, ne scintillam quidem religionis aut politici regiminis obtineant, ita penitus omni pudore vacui sunt»: cfr. J. de Laet, *Novus Orbis*, cit., l. XIII, cap. XIV, p. 518.